

Paolo Farinella

DĀBĀR– דָּבָר

PAROLA è FATTO

**Vol. 23°
TEMPO ORDINARIO – C1**

DOMENICA 5ª TEMPO ORDINARIO – C

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

1. Tempo di Avvento-A (I-IV)
2. Natale - Epifania A-B-C (I-VIII)
3. Tempo di Quaresima-A (I-VI)
4. Settimana Santa A-B-C (I-V)
5. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
6. Tempo ordinario A1 (I-VIII)
7. Tempo ordinario A2 (IX-XVI)
8. Tempo ordinario A3 (XVII-XXXV)
9. Tempo ordinario A4 (XXVI-XXXIV)
10. Solennità e feste A
11. Solennità e feste A-B-C

ANNO B

12. Tempo di Avvento B (I-IV)
13. Tempo di Quaresima B (I-VI)
14. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
15. Tempo ordinario B1 (I-VIII)
16. Tempo ordinario B2 (IX-XVI)
17. Tempo ordinario B3 (XVII-XXXV)
18. Tempo ordinario B4 (XXVI-XXXIV)
19. Solennità e feste B

ANNO C

20. Tempo di Avvento C (I-IV)
21. Tempo di Quaresima C (I-VI)
22. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
- 23. Tempo ordinario C1 (I-VIII)**
24. Tempo ordinario C2 (IX-XVI)
25. Tempo ordinario C3 (XVII-XXXV)
26. Tempo ordinario C4 (XXVII-XXXIV)
27. Solennità e feste C
28. Indici:
 - a) Biblico
 - b) Fonti giudaiche
 - c) Indice dei nomi e delle località
 - d) Indice tematico degli anni A-B-C
 - e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
 - f) Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 5^a TEMPO ORDINARIO - C
SAN TORPETE GENOVA – 09-02-2025

Is 6,1-2a.3-8; Sal 138/137,1-2. 2-3.4-5.7b-8; 1Cor 15,1-11; Lc 5,1-11

La liturgia della 5^a domenica del tempo ordinario-C ci chiede ancora di fissare la nostra attenzione sulla chiamata che è descritta non come un'eccezionalità riservata a speciali categorie di persone, ma come la condizione ordinaria della vita quotidiana di tutti i credenti.

Nota esegetico-teologica

Il NT usa il vocabolo «klêsis – vocazione/chiamata» che ricorre 11x, prevalentemente nella letteratura paolina, quindi in contesto quasi esclusivamente «ecclesiologico». Deriva dal verbo «kalêō- io chiamo/invito» che è lo stesso verbo da cui deriva la parola italiana «Chiesa – êk-klesia» e anche «Paràclito – parà-kalêō». Nella domenica 6^a di Pasqua-A, a proposito, scrivemmo:

«In termini biblici il *Paràclito*, una di quelle parole bibliche che bisogna conoscere per sorseggiare alcune profondità della fede e della vita cristiana e che nel vangelo di oggi ricorre 2 volte (cf Gv 14,16.26). La parola *consolatore* deriva dal greco “*paràklētos – paràcleto/ paràclito*” e sia nella tradizione biblica che giudaica, compresi Giuseppe Flavio e Filone, ha sempre il significato di *intercessore* e *consigliere*. Inesistente nella Bibbia greca della LXX, se si escludono due testi tardivi (cf Gb 16,2; Zac 1,13), in tutto il NT ricorre solo 5 volte e soltanto in Gv, di cui quattro nei *discorsi di addio* (cf Gv 14,16.26; 15,26; 16,7; 1Gv 2,1), mentre negli altri scritti si ha per 29x il sostantivo astratto *paràklēsis/consolazione*, specialmente in Paolo e Atti. La parola è assente in Mt e Mc. Da ciò si deduce che essa è esclusivo di Gv il quale le attribuisce una importanza particolare che dobbiamo tentare di capire.

«Il verbo base è il verbo composto dalla preposizione “parà” che indica *vicinanza, prospettiva*, e dal verbo «kalêō» che significa *chiamo/invito/nomino in favore di... o a nome di...* da cui anche *prego/invito/esorto/consolo*. Il termine greco in italiano diventa “paràclito” assumendo anche il significato logico conseguente di “avvocato” con valore proprio, giudiziario forense¹⁵¹. Etimologicamente, infatti, *para-kalêō*, vuol dire *parlare dalla parte di.../in difesa di.../ o anche contro qualcuno*».

«In altre parole, *Paràclito* è sinonimo di *avvocato/difensore*, colui cioè che s’impegna per dimostrare l’innocenza di qualcuno. In questo senso è *consolatore* perché garantisce l’identità dell’innocente, rivelando la verità su di lui e restituendogli l’onore ferita: nulla è più *consolante* nella vita di una persona. In epoca patristica assunse anche il significato più specifico di «consolatore». «Paràclito» è un attributo di Gesù, qualificato come *giusto*: “se qualcuno ha peccato, abbiamo un *avvocato* presso il Padre: Gesù Cristo giusto” (1Gv 2,1). «Da un punto di vista linguistico è interessante notare che il termine *ekklesia/chiesa* ha origine dallo stesso verbo «kalêō» preceduto dalla preposizione “ek-” che indica origine/ provenienza, per cui *Chiesa* vuol dire “chiamata/convocata/ radunata da...[Dio]”. *Paràkleto* (o Paràclito) ed *Ekklesia*, quindi,

¹⁵¹ Nel greco classico è usato, anche se raramente, come «avvocato» in contesto giudiziale. Non ricorre mai nella Bibbia greca della LXX. Il significato originario è passivo: «uno chiamato per stare accanto/assistere qualcuno». Nel sistema giudiziario semitico, il «consolatore» è una figura giuridica e richiama quella dell’AT del «go’el-vendicatore/ riscattatore/ redentore» (Is 41,14; 43,14; 44,6.24; ecc.; Ger 50,34; Sal 78/77,35). Quando uno veniva deferito in giudizio davanti agli anziani radunati alla porta della città, se uno dei giudici, stimato e autorevole, si fosse alzato e fosse andato a collocarsi «accanto» all’imputato, senza nemmeno profere una sola parola, quell’uomo era salvo sulla garanzia di colui che ‘ri’-vendicava la sua innocenza sul suo onore e la sua credibilità. La figura del «paràclito» è dunque una figura stimata per la sua dirittura e autorevolezza che tutti gli riconoscono: un uomo il cui giudizio è inappellabile e in questo senso ha una valenza giudiziaria particolare. In questo contesto il «consolatore/redentore» è anche «avvocato» perché prende le difese di qualcuno e testimonia in suo favore. Nel senso di «avvocato/intercessore/soccorritore» è usato anche dalla letteratura rabbinica (su questo punto, cf JUAN MA-TEOS – JUAN BARRETO, *Il vangelo di Giovanni*, 597, a. l. 14,16).

provengono dalla stessa radice semantica, per cui il loro rapporto è intimamente connesso in ragione delle rispettive funzioni. L'affinità semantica tra «ek-lesia» e «parà-clito» non è solo linguistica, ma anche funzionale di reciprocità che bisogna mettere in luce. Viene lecito domandarsi: perché Gesù invia il *Paràclito*? Che cosa deve dimostrare? Perché la Chiesa è connessa con lo Spirito, anche a livello di significato? Per rispondere a queste domande occorre fare un passo indietro.

«Gesù è stato condannato a morte sulla base di due false testimonianze (cf Mt 26,59-67; Mc 14,57-58) e secondo il diritto internazionale di ogni epoca, il suo processo e la sua condanna sono illeciti e quindi invalidi. Bisogna rifare il processo a Gesù per dimostrarne l'innocenza. Questo è il compito del *Paràclito*: “Quando sarà venuto [il Paràclito], proverà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio” (Gv 16,8). Nel tempo della Chiesa, però, sul banco degli imputati non sale l'uomo di Nazaret che è nella casa del Padre, ma il suo corpo, il suo prolungamento nel tempo e nella storia: la Chiesa (cf 1Cor 12,27; Ef 5,23; 14,12; Col 1,18.24). Gesù lo aveva detto:

“⁹Vi consegneranno ai sinedri, sarete percossi nelle sinagoghe, comparirete davanti a governatori e re a causa mia, per render testimonianza davanti a loro. ¹⁰Ma prima è necessario che il vangelo sia proclamato a tutte le genti. ¹¹E quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi di ciò che dovrete dire, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: poiché non siete voi a parlare, ma lo Spirito Santo!” (Mc 13,9-11).

«Prima di essere un'organizzazione è un'azione di risposta a un appello; è l'adesione ad una vocazione che “convoca/raduna/chiamata” attorno alla Parola per trasformarla in pane di consolazione. La Chiesa è l'azione dello Spirito inviata nei tribunali del mondo a dimostrare che Gesù è la consolazione di Dio, perché egli è venuto a rivelarne il volto affinché ogni uomo e donna fossero trovati e riconosciuti innocenti, cioè giusti, cioè peccatori redenti. Come convincere il mondo? La risposta è una sola: *con il comandamento dell'amore* che assume nel proprio grembo l'altro senza volerlo cambiare, ma accettandolo senza condizioni. Evangelizzazione, politica, economia, diritto, relazioni, tutto trova esito e risposta adeguati nell'amore che, se è consolazione dello Spirito di Gesù, diventa generante e sa anche smuovere le montagne. Senza paure. Senza delusioni. Compito quindi della Chiesa nel mondo non è cercare solidarietà con il potere, ma pretendere che venga rifatto sulla propria pelle il processo di Gesù perché quello che subì fu un processo nullo perché basato su false testimonianze. Il mondo deve sapere che Gesù è innocente e che ha donato la sua vita a tutti gli uomini di tutti i tempi. Sì, possiamo dire che la Chiesa è nella storia “carne da macello”: si espone nei tribunali, nelle piazze e di fronte a chiunque pretende di realizzare il regno sulla terra a scapito della giustizia di Dio che vuole che tutti gli uomini siano salvi (cf Gv 6,39; 12,47). In Dio amare e salvare sono la stessa cosa»¹⁵².

Dallo studio etimologico e semantico dei testi, ricaviamo un significato alquanto diverso da quello che ha assunto nella storia del Cristianesimo. Per ragioni estranee al dettato evangelico, infatti, ma funzionali alla gestione dell'istituzione come «centralismo clericale», il vocabolo «vocazione/chiamata» nel corso dei secoli è stata riservata a categorie religiose (preti, monaci/monache, frati e suore), escludendo, di fatto la quasi totalità del popolo di Dio, considerato «peccatore» per definizione¹⁵³. Questa usurpazione di senso ha prodotto una frattura insanabile nel cuore stesso della Chiesa che ha finito per identificarsi nel clero (in senso generale), mentre il popolo di Dio divenne il «mondo dei laici», succube del clero ed estraneo alla Chiesa. I laici vi potevano accedere solo attraverso la mediazione della casta sacerdotale, sconfessando così il diritto innato che conferisce il battesimo a chiunque lo riceve. Solo il concilio Vaticano II ha cercato faticosamente

¹⁵² V. *Domenica 6ª del Tempo di Pasqua-A*, Omelia e nota 2.

¹⁵³ Al tempo di Gesù anche i farisei ritenevano che il popolo fosse incapace di osservare tutti i 613 precetti imposti dalla *Toràh* (o meglio dalla tradizione che riteneva così, sull'insegnamento dei Maestri). Le caste di qualsiasi tempo e rango hanno lo stesso Dna: difendersi da qualsiasi mescolanza per mantenere intatti. Cioè non spartire con alcuno, i privilegi insiti nel ruolo.

e spesso senza successo, di ristabilire i parametri biblici, comunque ancora da attuare¹⁵⁴.

Dallo sviluppo della conoscenza, quindi, sia della Scrittura sia della Teologia, oggi con assoluta serenità possiamo affermare con la liturgia di oggi, che ogni persona è chiamata in modo unico e speciale a essere se stessa, a prendere coscienza dell'immagine di Dio, custodita nella propria coscienza. La vocazione, infatti, è il cammino di ciascun credente che ha accettato di vivere secondo il progetto di Gesù, per riconoscere e scoprire in sé il segno speciale che Dio vi ha deposto «prima di formarti nel grembo materno», come abbiamo visto domenica scorsa nella straordinaria chiamata del profeta Geremia (cf Ger 1,5). Riservare la «vocazione» solo ad alcuni significa porre i presupposti delle «caste» che finiscono per confondere la missione di Dio con il proprio potere.

Tutto il popolo di Dio, in forza della consacrazione battesimale è *popolo sacerdotale, regale e profetico* (cf 1Pt 2,9) e come Gesù fu consacrato dallo Spirito (cf Lc 1,34; 3,22; 4,18) e costituito dal Padre sacerdote, profeta e re, così i cristiani consacrati dallo stesso Spirito, donato da Cristo, sono costituiti in popolo sacerdotale, profetico e regale. È questa la dignità fondamentale del popolo di Dio, conferita dal Battesimo per mezzo del quale siamo stati uniti a Cristo, diventati suo corpo e membra gli uni degli altri (cf 1Cor 12,13; Ef 4,4-7). All'interno di questa realtà unificante, vi sono servizi e ministeri diversificati, come è naturale se non vogliamo ritrovarci a fare tutti le stesse cose: autorità, diaconia, insegnamento, organizzazione, predicazione, amministrazione, ecc. tutto è in funzione del popolo di Dio (cf Eb 5,1; 1Cor 12,1-31, spec. v. 7)¹⁵⁵.

La 1^a lettura di oggi ci presenta la vocazione di un altro gigante della profezia, Isaia, vissuto nel sec. VIII a.C., contemporaneo di Osèa e, in parte, di Àmos. Il sec. VIII a.C. è un secolo di trasformazioni: l'economia internazionale vola; i mercati sono fiorenti; la ricchezza è diffusa ovunque; le carovane viaggiano da un capo all'altro del mondo conosciuto. In questo contesto opera il profeta Isaia, un aristocratico di Gerusalemme, che osserva gli eventi e riflette su di essi in una visione unitaria e dinamica, oltre la cronaca, fissi gli occhi nel futuro.

¹⁵⁴ Cf CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gèntium* (LG), costituzione dogmatica sulla Chiesa (21-11-1964), cap. II «Il Popolo di Dio»; ID., *Apostolicam Actuositatem* (AS), decreto sull'apostolato dei Laici (18-11-1965). Sul tema del «clericalismo, vera perversione della Chiesa», ripreso sistematicamente da Papa Francesco nella sua predicazione costante, cf ANTONIO SPADARO, S.I., a cura di, «“La sovranità del Popolo di Dio”, I dialoghi di papa Francesco con i gesuiti di Monzambico e Madagascar», in *La Civiltà Cattolica* n. 4063 (5/19 ottobre 2019), 3-12, spec. 8-10, passim; PAPA FRANCESCO, Discorso di apertura della XV Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi su «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale» (5-10-2018) in *Il Regno, Documenti*, N. 19 (2018), 585-588, qui 587; cf PAOLO FARINELLA, *Cristo non abita più qui*, ilSaggiatore, Milano 2013, 180-225 *et passim*; *Domenica 29^a del Tempo Ordinario-B*, Omelia, nota 179; *Domenica di Cristo Re – B*, Omelia.

¹⁵⁵ Restano ancora insolite le funzioni proprie del Popolo di Dio e in esso delle donne, le grandi escluse dall'Ek-klesia e dai ministeri in essa esercitati, perché tutto ancora è sequestrato nelle mani e nel potere clericale che sono terrorizzati da una eventuale dichiarazione giuridica di uguaglianza dei sessi e della dignità di ogni battezzato/a, indipendentemente dal sesso, dalla cultura, dalla provenienza e dagli usi. Tutti costoro pensano che san Paolo scherzasse quando con forza affermò che «²⁷... quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. ²⁸Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,27-28). Questo è clericalismo allo stato puro che nega anche il principio dell'uguaglianza: «Dio non fa preferenza di persone» (At 10,34; Rm 2,11; Ef 6,9; 1Pt 1,17; cf, in analogia, Gc 2,1.9).

Non si lascia prendere dalle apparenze, ma sa andare oltre e, da uomo di ampie prospettive, vive la religiosità del suo tempo in maniera intelligente e aperta. Il racconto della sua chiamata è particolare. Forse egli sta assistendo nel tempio di Gerusalemme alla liturgia dello *Yom Kippùr*, l'unico giorno in cui il sommo sacerdote attraversa il doppio velo che separa il *Sancta Sanctorum* dal resto del tempio per svolgere il rito dell'incenso davanti all'arca¹⁵⁶.

Il profeta si trova nel cortile riservato agli Israeliti. Forse è assorto in preghiera, ma con lo sguardo fisso nel vuoto davanti a sé, lasciando che la sua immaginazione segua le volute delle nubi d'incenso che fuoriescono da dietro la cortina. Lentamente il fumo invade anche lo spazio occupato dai sacerdoti. Si crea uno scenario imponente. Il profeta, chiusi gli occhi, immagina di seguire le nubi e di entrare nel luogo che essere umano, al di fuori del Sommo Sacerdote, mai varcò. Davanti a lui è l'arca dell'alleanza, posta al centro nel *Santo dei Santi*. Il coperchio d'oro¹⁵⁷ dell'arca è sovrastato due serafini ad altezza naturale di uomo, l'uno di fronte all'altro, imponenti con sei grandissime ali.

L'emozione è grande e rasenta l'estasi. Isaia si sente trasportato in un mondo «altro», senza peso materiale, fino a identificarsi con questa sua esperienza mistica. Travolto dalla «Gloria/Kabòd» che pervade tutto il tempio, si sente, allo stesso tempo, soffocare dalla *Presenza/Shekinàh*, accompagnata dalla corte celeste (qui chiamata «eserciti») che canta il «trisàghion»: *Santo, Santo, Santo...* presente anche nella nostra liturgia. Come resistere al Dio che avanza e chiama? Come stare davanti a Dio con una coscienza non trasparente? La scenografia richiama la teofania del Sinai: vibrazioni di stipiti, grida, fumo/nebbia (cf Is 6,4). Isaia prende atto che alla presenza di Dio si svela la coscienza della propria consistenza. Poiché si sente inadeguato perché figlio impuro di «un popolo dalle labbra impure» (Is 6,5), egli immagina di essere purificato col fuoco (cf Is 6,6) e liberato da se stesso e da ogni scoria d'impurità. Ora può scegliere di aderire alla chiamata di Dio che cerca un profeta.

Nota liturgica

Il senso dell'atto penitenziale dell'Eucaristia è questo: la consapevolezza della Presenza di Dio ci restituisce la dimensione autentica della verità di noi stessi, e ci apre alla disponibilità di aderire alla sua volontà, perché lui ci rigenera creature nuove per una nuova alleanza. Essere chiamati esige una risposta e questo crea una relazione duplice: nella voce e nel nome. La parola e la persona.

Nel vangelo, Gesù assume il ruolo di maestro e ogni occasione è utile per partecipare la sua missione di svelare il volto di Dio. Da una parte la folla fa ressa presso di lui perché vuole «ascoltare la parola di Dio» (Lc 5,1) e dall'altra Gesù non si sottrae a questo bisogno primario di sapere e quindi di comunicare, che è un compito immane. È sintomatico che l'evangelista non dica che la folla vuole ascoltare la «parola di Gesù», ma dice espressamente «parola di Dio – tòn lògon toù theoù», identificando così la parola di Gesù con quella di Dio. Gesù, con tutta la sua persona, trasuda il senso di Dio, e la gente lo «sente» e corre.

Oggi l'umanità è assetata di Dio e correrebbe dietro a Gesù e al vangelo senza difficoltà; ma spesso l'impedimento che vi si frappone è costituito dalle

¹⁵⁶ Per la descrizione del tempio v. più sotto *Appendice*.

¹⁵⁷ In ebr. *kapporèt*, in gr. *hylastèrion*: era il coperchio che chiudeva l'arca e aveva attorno le scanalature per farvi scorrere il sangue dell'espiazione (cf Ex 25; Lv 16; Heb 9,4-5).

caste clericali che diventano una barriera piuttosto che un ponte di collegamento. Per stare dalla parte di Dio, dovrebbero rinunciare ai loro privilegi e al loro potere, specialmente economico; invece trasformano Dio in un prodotto da svendere e vorrebbero che il popolo fosse solo una massa anonima da manovrare con riti morti e liturgie senza vita. Quante persone si sono allontanate per sempre dal tempio perché sono state giudicate, trattate con scortesia, senza comprensione, senza amore, non accolte in nome di una legge che neppure esse sono mai state in grado di osservare? Dio si serve delle persone in carne e ossa per parlare e incontrare persone di carne e ossa e questo dovrebbe metterci sempre al riparo da ogni forma di severità fuori luogo ed estranea a Dio.

«Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito» (Lc 11,62). «Siete veramente abili nel rifiutare il comandamento di Dio per osservare la vostra tradizione (Mc 7,9).

Gesù va incontro alle singole persone, attento ai loro bisogni, associando quelle preparate nell'arte della comunicazione personale; egli, infatti, non sceglie singoli individui, ma persone che già lavorano in gruppo: pescatori (cf Lc 5,2). Nell'omelia vedremo cosa significa essere «pescatori di uomini» (Lc 5,10), qui ci basti sottolineare che, nella nuova missione, Pietro e i suoi compagni porteranno le competenze che avevano nella vita ordinaria. Non cesseranno di essere pescatori, ma applicheranno quest'arte, adeguandola alla loro missione.

Rispondere a Dio che chiama non significa fare un taglio netto con tutto ciò che precede, bensì mettere le proprie competenze a servizio non più di se stessi, ma del mondo intero.

Nota clerico-monastica

Spesso il brano del vangelo di oggi è applicato alla vocazione dei preti, considerata come «speciale», attribuendo, in questo modo, al vangelo un'intenzione che non ha: nell'orizzonte di Gesù non c'è la Chiesa come possiamo concepirla noi oggi, ma l'umanità intera che egli vuole accompagnare nel regno di Dio, lungo la storia e fino al suo svelamento definitivo, come apparirà solo alla fine del tempo.

L'abbandono del mondo, come è stato codificato nei monasteri e conventi, maschili e femminili, fino ad arrivare alla clausura totale, scambiando momenti storici particolari con la volontà di Dio, ha creato generazioni intere di disadattati psichici e introversi, persone non mature e spesso malate di incompiutezza, se non addirittura di autentiche perversioni. La clausura e l'abbandono del mondo, simboleggiati dal taglio dei capelli, spesso sono stati pseudo-scelte o autentiche finzioni perché dentro i monasteri lo spirito del mondo era più attivo che nel mondo stesso. I monasteri avrebbero dovuto essere simboli e modelli di un'alternativa del progetto di vita di comunione e non di competizione, del dono e non della contrattazione. La storia e le cronache non cessano mai di richiamarci a queste meschine realtà, che in nome di Dio, in alcuni casi purtroppo non isolati, hanno dato autorità dittatoriale a persone incapaci e inadatte perché hanno trasformato quei luoghi di profezia e di esemplarità in autentici *lager* che solo menti malate potevano immaginare.

Nello stesso tempo, però, non bisogna generalizzare, e salvaguardare le intenzioni e le scelte dei singoli monaci e suore di clausura, che hanno scelto «quella» vita per intima convinzione di aderire a un progetto «alternativo» di radicalità evangelica senza presunzione di essere «modelli», ma solo per «compiere» il proprio desiderio come risposta a una vocazione di adempiere il comandamento di Cristo: «siete nel mondo... non siete del mondo». A costoro va la nostra ammirazione e riconoscenza perché nel silenzio e nella povertà, anzi nell'impotenza degli «anawim – poveri di Yhwh» sono il segnale attraverso cui Dio parla ancora oggi. Essi sono la «prova» che è possibile instaurare nella storia «un nuovo mondo possibile», cioè il regno di Dio in terra dove non prevale l'accumulo e la legge del più forte, ma il mistero del servizio come

«sacramento» dell'unica vita che ha senso di essere vissuta. Il monaco e la monaca che, per «chiamata» hanno lasciato «tutto» sono autentici rivoluzionari, i soli che possono incidere sulle sorti del mondo.

Oggi monasteri e conventi sono vuoti, in via di estinzione e non per mancanza di fede o perché avanza la secolarizzazione, ma perché hanno esaurito non solo il loro carisma, ma anche le loro apparenze e sono rimasti gusci vuoti di un sogno perduto. È vero che vi sono alcune eccezioni, tentativi di leggere i «segni dei tempi» (Mt 16,3) per trovare nuove forme monastiche, spesso rimaste incompiute per mancanza di coraggio e altre forme che hanno assunto come scopo la negazione delle riforme del concilio Vaticano II, richiudendosi a riccio in un passato che non potrà mai più ritornare perché lo Spirito non potrà mai essere imprigionato in schemi e usanze. Lo stesso discorso vale anche per i seminari, tenuti in piedi come simulacri del nulla, proprio perché i vescovi si ostinano solo a rimpiangere «la mancanza di vocazioni», accolgono persone disturbate e non adatte al ministero, restii a leggere gli avvenimenti quali «luoghi» in cui Dio pare voglia parlare da decenni, inascoltato. Dovrebbero essere «maestri in Israele» (Gv 3,10), e invece, non si rendono nemmeno conto che l'asfissia di vocazioni ai ministeri e alla vita monastica è il più potente dei «segni dei tempi» (Mt 16,3) con cui egli sta disperatamente cercando di parlare alla Chiesa «dalla dura cervice» (Dt 9,6.13) perché esca dal recinto e vada incontro al Signore che viene dove egli ha deciso di venire e non dove loro vogliono che vada.

Tutti i discepoli e le discepole del Signore sono chiamati a sentire e condividere la responsabilità del progetto del regno di Dio che ha un solo metodo: l'agapē; un solo obiettivo: l'agapē; un solo strumento: l'agapē. La Chiesa è il luogo umano dove l'amore si dovrebbe rendere visibile e operativo, prospettando un amore non finito, ma aperto anche oltre la morte, sulle vette dell'eternità.

San Paolo espone lo stesso pensiero con parole diverse: la «tradizione» che ha ricevuto e che, a sua volta, riconsegna, non è altro che una trasmissione, cioè una comunicazione ininterrotta, una catena di linfa vitale, perché unisce le generazioni tra loro, senza isolare alcuno. Sembra che Paolo faccia una contabilità di testimoni; al contrario, egli ci conferma che il fondamento della grande *Tradizione/Comunicazione* è l'esperienza fisica (qui la visione) che i testimoni hanno fatto del Signore Gesù. Nessuno può tramandare ciò che non ha sperimentato.

La «tradizione», contrapposta e opposta agli insegnamenti del concilio Vaticano II, accusato di «eresia»¹⁵⁸, per i movimenti come i lefebvriani o i fondamentalisti cattolici si ferma al sec. XVI (concilio di Trento) arrivando al massimo fino al concilio Vaticano I il quale ha promulgato l'equivoca dichiarazione

¹⁵⁸ Questo atteggiamento di rifiuto di parte di gruppi ideologizzati e anche «ignoranti», ormai non è più una ipotesi o una teoria di gruppi opposti, ma è la solenne affermazione di un papa che mette nero su bianco in un documento ufficiale che per taluni il concilio Vaticano II sia «un traditore» della tradizione: «...mi rattrista un uso strumentale del Missale Romanum del 1962, sempre di più caratterizzato da un rifiuto crescente non solo della riforma liturgica, ma del Concilio Vaticano II, con l'affermazione infondata e insostenibile che abbia tradito la Tradizione e la «vera Chiesa». Se è vero che il cammino della Chiesa va compreso nel dinamismo della Tradizione, «che trae origine dagli Apostoli e che progredisce nella Chiesa sotto l'assistenza dello Spirito Santo» (DV 8), di questo dinamismo il Concilio Vaticano II costituisce la tappa più recente, nella quale l'episcopato cattolico si è posto in ascolto per discernere il cammino che lo Spirito indicava alla Chiesa. Dubitare del Concilio significa dubitare delle intenzioni stesse dei Padri, i quali hanno esercitato la loro potestà collegiale in modo solenne cum Petro et sub Petro nel concilio ecumenico, e, in ultima analisi, dubitare dello stesso Spirito Santo che guida la Chiesa» (Lettera del Santo Padre FRANCESCO ai Vescovi di tutto il mondo per presentare il *Motu Proprio* «Traditionis Custodes» sull'uso della Liturgia Romana anteriore alla Riforma del 1970, 16-07-2021: i due testi integrali in «Il Regno» n. 1351/15 (1-9-2021), 449-450 [Motu Proprio]; 451-453 [Lettera].

dell'infalibilità del Papa che per costoro chiude e sigilla la tradizione per sempre: tutto è stato detto, nulla potrà più dirsi di nuovo e di progressivo¹⁵⁹.

In questo modo, essi dimostrano di non avere consapevolezza che la «Tradizione» è l'alveo vitale ininterrotto, da Gesù a noi, che cammina sulle gambe degli uomini e quindi si adatta alla psicologia delle diverse epoche che attraversa di tempo in tempo per parlare a tutti i tempi e tutte le culture. Il Regno di Dio non s'identifica con una cultura o modo di essere o civiltà, ma è aperta a tutte le culture e civiltà perché Dio parla le lingue della Pentecoste e sempre e in ogni tempo, «ciascuno li udiva parlare nella propria lingua» (At 2,6). Ciò accadrà sempre perché Gesù sarà con noi «sempre, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Fermarsi solo a una certa epoca significa avere poca considerazione di Dio. Si presume che Dio oggi non possa parlare più, se tutto è stato detto e fatto nelle generazioni precedenti; da questo punto di vista, le generazioni future devono limitarsi a essere ripetitori amorfi e passivi. Si nega l'incarnazione del *Lògos* che non è un momento solo storico, ma un processo che ha inizio nell'esodo, passando dalla creazione all'apocalisse, fino alla fine del tempo.

La realtà è diversa: la vera *Tradizione* non è un fatto immutabile, ma un evento sempre vivo, un movimento di vita che cambia continuamente, perché ogni epoca possa esprimere il meglio della propria fede con gli strumenti contemporanei. Fermarsi a un'ipotetica epoca storica significa atrofizzare la vita, renderla rachitica e senza prospettiva, ben sapendo che nessuno è figlio del vento, ma tutti proveniamo da un passato e andiamo con certezza verso un futuro.

Esaminiamo, con l'aiuto dello Spirito Santo, l'identità della nostra vocazione e lo spessore della nostra risposta, imparando a vedere ogni evento con gli occhi della fede, di cui l'Eucaristia è la grande scuola, facendo nostre le parole del salmo, riprese dall'**antifona di ingresso** (Sal 95/94,6-7):

**«Venite: prostrati adoriamo,
in ginocchio davanti il Signore che ci ha fatti.
È lui il Signore nostro Dio».**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu prepari noi a essere
il tempio vivo del Dio vivente.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu apristi *gli occhi*
del cuore di Isaia per vedere la *Gloria*.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu proclami in noi
la santità di Dio tre volte santo.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu purifichi chi sta davanti
al Signore per ascoltare la sua santità.

Veni, Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei il carbone ardente
che purifica ogni impurità.

Veni, Sancte Spiritus!

¹⁵⁹ CONCILIO VATICANO I, costituzione *Pastor Aeternus*, sess. IV, c. 4 [DENZINGER, 3074]; per un approfondimento cf GIUSEPPE ALBERIGO, «Il Concilio Vaticano I (1869-1870)», in ID., *Storia dei Concili Ecumenici*, Queriniana, Brescia 1990, 367-396; GIACOMO MARTINA, «Il Concilio Vaticano I», in ID., *La Chiesa nell'età del liberalismo*, Morcelliana, Brescia 1988, 201-227; per le questioni squisitamente teologiche e problematiche, cf HANS KÜNG, *Infalibile? Una domanda*, Queriniana, Brescia 1970.

Spirito Santo, tu rendi grazie in noi alla fedeltà e misericordia del Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la risposta di Dio a quanti invocano il suo Nome.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu non abbandoni noi, opera delle mani di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la Grande Tradizione ricevuta e trasmessa da Paolo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu manifestasti il Cristo risorto a Cèfa e ai Dodici.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu chiamasti Paolo, il persecutore, a essere apostolo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu conduci il popolo all'ascolto della Parola di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu consoli gli apostoli con una pesca adeguata alla fede.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il «largo» che Simone deve prendere se vuole pescare.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ispiri gli apostoli a seguire Gesù sulle vie del mondo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la forza di Cristo che guarisce la lebbra dell'egoismo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la pienezza del Signore che sta in preghiera.	Veni, Sancte Spiritus!

Ognuno di noi ha un compito che non può essere messo a paragone con quello degli altri, quasi in una gara tra chi sia il migliore. Nessuno è migliore degli altri, perché nel regno di Dio siamo tutti diversi e complementari e l'uno è necessario all'altro. Un dato fondamentale della fede cristiana è che ciascuno di noi è unico e irripetibile, perché ognuno di noi è amato personalmente e accolto senza condizione: Gesù ha offerto la sua vita non per alcune categorie di persone, ma unicamente per «pollòì – tutti»¹⁶⁰. Tutto il mondo come creato e tutta l'uma-

¹⁶⁰ In greco il termine «pollòì» ha il valore non di «molti», ma di «tutti», perché contiene in sé l'idea della «moltitudine» *senza numero e confine*. Nel greco biblico, sul piano semantico, infatti, ha nel suo substrato il senso dell'ebraico «harabbîm», che significa «la moltitudine/l'abbondanza/ la copiosità» nel senso di *totalità* innumerabile e incalcolabile. La Congregazione Vaticana per il Culto Divino e la disciplina dei sacramenti, a firma del suo presidente card. Franzis Arinze, ha inviato una lettera ai vescovi, datata Roma 17 ottobre 2006 (Prot. n. 467/05/L.), dal titolo «La traduzione dell'espressione "pro multis"», nella quale si invitano le conferenze episcopali a modificare «nei prossimi uno o due anni» le parole della consacrazione del calice «sparso per voi e per tutti» in «sparso per voi e per molti», motivando questa scelta «per essere più fedeli ai testi latini delle edizioni tipiche». È evidente a tutti che questa inversione di tendenza non era di poco conto, perché faceva parte di una strategia del pontificato di restaurazione di Benedetto XVI, il quale intendeva impegnare il Papa a sostegno delle tesi del teologo Joseph Ratzinger nel tentativo di riportare la Chiesa su posizioni preconciliari. Paolo VI nella riforma liturgica del 1969, tuttora vigente, aveva fatto tradurre il latino «pro multis» in «per tutti», più aderente al testo greco «perì/hypèr pollôn» (Mt 26,28) oppure «hypèr pollôn – su di tutti» (Mc 14,24) oppure ancora «hypèr hymôn – su di voi» (Lc 22,20). Nel frattempo è arrivato un Papa di nome «Francesco» e di quel protocollo si persero le tracce. Papa che vai, usanza che trovi. Sulla questione

nità come insieme di persone sono chiamate a sperimentare, attraverso la mediazione di ciascuno, l'intensità della vita trinitaria nel Nome santo con cui noi iniziamo questa Eucaristia.

[Ebraico]¹⁶¹

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

L'atto penitenziale ha l'obiettivo di richiamare la nostra condizione di figli *convocati* a rendere visibile e sperimentabile il Volto e il Nome di Dio. Avere la coscienza di essere peccatori è la condizione privilegiata per permettere al Signore di stare davanti a noi e svelare il Nome santo, lui che ci purifica con il fuoco dello Spirito, perché possiamo andare nel mondo a esercitare il nostro mandato di testimoni dell'amore e della Parola, che abbiamo ricevuta dagli Apostoli. Presentiamo a Dio le nostre povertà interiori, di qualunque tipo e specie, consapevoli che solo il Signore sa trasformare anche la spazzatura nel Regno del suo amore. Per questo non possiamo avere paura: noi possiamo essere santi poiché lui, il nostro Dio, è Santo (cf Lv 11,44.45; 19,2; 20,26; 1Pt 1,16).

[Congruo esame di coscienza]

Signore, tu ci chiami e ci mandi nel mondo della vita a prepararti la strada.

Kyrie, elèison!

Cristo, tu invii lo Spirito di fuoco perché purifichi pensieri, parole e opere.

Christe, elèison!

Signore, tu ci purifichi col fuoco della tua Parola e con la dolcezza dello Spirito.

Pnèuma, elèison!

Cristo, per le volte che non abbiamo pescato nulla per pigrizia e falso rispetto umano.

Christe, elèison!

O Dio, nostro Padre, *che riempi* la terra con la *Gloria* della tua santità e *parli*¹⁶² attraverso i testimoni di ogni tempo e di ogni luogo, che *convoca* ognuno di noi sulla barca di Pietro per andare a pescare, anche contro ogni evidente fallimento,

esiste un ottimo studio, purtroppo solo in pdf, del biblista SILVIO BARBAGLIA, «“PER TUTTI” oppure “PER MOLTI”? Un'alternativa infecunda nel dettato delle parole della consacrazione nella liturgia della chiesa latina», *pro manuscripto* (maggio 2012).

¹⁶¹ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

¹⁶² L'incongruenza sintattica dell'uso dei verbi (l'invocazione vocativa, infatti, esige il pronome della 2ª persona singolare [tu], cui, qui, invece, segue la 3ª persona singolare [egli/lui]) è voluta e riflette l'uso ebraico della preghiera. L'ebreo si rivolge a Dio con il «tu» e contemporaneamente con «egli/lui» per sottolineare l'intimità con Dio (tu), che comunque resta sempre «il Signore» e non un compagno di strada. Intimità e rispetto. Per questo la preghiera: «*Dio nostro Padre, che riempi... e parli... abbi misericordia... perdona* (formula sintatticamente corretta) si trasforma in: «*O Dio, nostro Padre, che riempi... e ci liberi... abbia misericordia... perdoni...*».

per i meriti dei santi Apostoli, di Simone e dei Dodici, di Paolo e Luca, ma soprattutto per i meriti di Gesù di Nàzaret, *abbia misericordia* di noi, *perdoni* i nostri peccati e *ci conduca* alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore [Breve pausa 1-2-3].

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [Breve pausa 1-2-3].

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3] **Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.**

Preghiamo (colletta) – C

O Dio, tre volte santo, che hai scelto gli annunciatori della tua parola tra gli uomini dalle labbra impure, purifica i nostri cuori con il fuoco della tua parola e perdona i nostri peccati con la dolcezza del tuo amore, così che come discepoli seguiamo Gesù, nostro Maestro e Signore. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

Custodisci sempre con paterna bontà la tua famiglia, o Signore, e poiché unico fondamento della nostra speranza è la grazia che viene da te, aiutaci sempre con la tua protezione. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Is 6,1-2a.3-8)

È l'anno 740 a.C. Il profeta Isaia partecipa, nel tempio di Gerusalemme, alla festa dello Yom Kippur (Giorno dell'Espiazione). È l'unico giorno dell'anno in cui, al sommo sacerdote, è permesso di entrare nel Santo dei Santi per il sacrificio dell'incenso. Isaia immagina di entrare anche lui dietro la tenda di separazione che nasconde le enormi statue dei serafini (keruvim), i quali raggiungevano, ad ali spiegate, 5 metri. Essi erano posti sul coperchio (ebr.: kapporèt) dell'Arca che conteneva le tavole della Toràh (cf Es. 25,20; 37,9; 40,20)¹⁶³. Immerso in questa «visione» mistica, il profeta sperimenta nella sua anima la Presenza di Dio, che lo convoca per inviarlo ad un popolo «impuro» nonostante i sacrifici di espiazione. Dio entra in scena, annunciato dagli araldi della sua corte celeste, i cui eserciti non sono composti da uomini in armi, ma dalle forze della natura che cantano la Gloria di Dio. Il profeta ha coscienza di non poter assolvere alcuna missione, se prima non è purificato da Dio stesso che con la radicalità del fuoco distrugge il male per restaurare la volontà del bene. Solo a questo punto il profeta, senza più

¹⁶³ ELISABETH REVEL-NEHER, *Le signe de la rencontre: l'Arche d'Alliance dans l'art juif et chrétien du second au dixième siècles*, Association des Amies des Études Archéologiques Bizantino-Slaves et du Christianisme Orientale, Paris 1984, pp. 131-138; ID., *Le témoignage de l'absence. Les objets du Sanctuaire à Byzance et dans l'art juif du XIe au XVe siècles*, Paris 1998, 64-91; KATRIN KOGMAN-APPEL, *Jewish Book Art between Islam and Christianity. The Decoration of Hebrew Bibles in Medieval Spain*, Leiden - Boston 2004, 68-98.

timore, chiede di essere inviato come messaggero. La storia della vocazione di Isaia potrebbe, dovrebbe, essere la storia della vocazione di ciascuno di noi..

Dal libro del profeta Isaia (Is 6,1-2a.3-8)

¹Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. ²Sopra di lui stavano dei serafini; ognuno aveva sei ali. ³Proclamavano l'uno all'altro, dicendo: «Santo, santo, santo il Signore degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria». ⁴Vibravano gli stipiti delle porte al risuonare di quella voce, mentre il tempio si riempiva di fumo. ⁵E dissi: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti». ⁶Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. ⁷Egli mi toccò la bocca e disse: «Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espiato». ⁸Poi io udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!»

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 138/137, 1-2; 2-3; 4-5; 7b-8)

Il salmo è un inno di ringraziamento, dopo un favore ricevuto. I vv. 1-3 rendono omaggio a Dio nel desiderio di volerlo lodare nel tempio. In questa azione di grazia il Salmista coinvolge tutti i re della terra (v. 4), che non possono sottrarsi al fascino del suo Dio, l'unico che merita la fiducia degli uomini. L'Eucaristia che celebriamo è per noi la fonte della nostra proiezione universale e la coscienza che siamo opera delle sue mani (v. 8).

Rit. Cantiamo al Signore, grande è la sua gloria.

1. ¹Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore:

hai ascoltato le parole della mia bocca.

Non agli dèi, ma a te voglio cantare,

²mi prostro verso il tuo tempio santo. **Rit.**

2. Rendo grazie al tuo nome

per il tuo amore e la tua fedeltà:

hai reso la tua promessa più grande del tuo nome.

³Nel giorno in cui ti ho invocato, mi hai risposto,

hai accresciuto in me la forza. **Rit.**

3. ⁴Ti renderanno grazie, Signore,

tutti i re della terra,

quando ascolteranno le parole della tua bocca.

⁵Canteranno le vie del Signore:

grande è la gloria del Signore! **Rit.**

4. ^{7b}La tua destra mi salva.

⁸Il Signore farà tutto per me.

Signore, il tuo amore è per sempre:

non abbandonare l'opera delle tue mani.

Rit. Cantiamo al Signore, grande è la sua gloria.

Seconda lettura (1Cor 15,1-11)

I Corinzi, che amano la speculazione quasi sofisticata, hanno qualche difficoltà ad accettare non solo le modalità della risurrezione, ma anche la risurrezione stessa. Paolo non scende nel campo delle discussioni, ma si appella al kèrigma degli apostoli, cioè invita i Corinzi a purificare i loro pensieri nelle acque del Giordano, alle sorgenti della fede. Sembra che Paolo abbia utilizzato un testo aramaico, probabilmente composto dalla comunità di Gerusalemme e usato come sintesi nella predicazione¹⁶⁴. Diversi anni dopo la 1ª lettera ai Corinzi, Lc, scrivendo gli Atti, starà molto attento a redigere i discorsi degli Apostoli secondo lo schema che troviamo in questo brano¹⁶⁵. Il cuore dell'insegnamento di Paolo è che nessuno può inventare nulla, perché tutto ciò che siamo lo abbiamo ricevuto da una Tradizione che garantisce i contenuti della stessa fede. È un invito per noi oggi a non fare confusioni indebite tra la grande «Tradizione» apostolica e le «tradizioni» minute e piccole degli uomini che spesso impediscono l'accesso alla Parola di Dio (cf Mt 15,2-5).

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1Cor 15,1-11)

¹Vi proclamo, fratelli e sorelle, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi ²e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano! ³A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che ⁴fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture ⁵e che apparve a Cèfa e quindi ai Dodici. ⁶In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. ⁷Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. ⁸Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. ⁹Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. ¹⁰Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me. ¹¹Dunque, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.**Vangelo** (Lc 5,1-11)

Il racconto della «pesca miracolosa» deve essere integrato con quello immediatamente seguente della guarigione del lebbroso (cf Lc 5,12-16), che la liturgia non riporta, ma che noi aggiungiamo, altrimenti cambia il senso che Lc vuol dare all'insieme del brano da cui emerge con chiarezza che la vocazione di Pietro e compagni è finalizzata alla guarigione degli uomini. Nel brano della pesca, Lc unisce due tradizioni anteriori, che in origine erano distinte: la chiamata dei primi discepoli, riportata da Mc 1,16-20, e la pesca miracolosa riportata da Gv 21,1-11. La chiamata non comporta un taglio con la professione precedente, ma la proietta in una prospettiva in avanti. Chi è chiamato non deve custodire un museo immobile e ordinato, ma deve andare in cerca della novità che sta sempre davanti e in alto. La vocazione, qualsiasi vocazione, è una scommessa. A Pietro viene affidato, già fin da ora, un ruolo preminente, che conserverà fino alla morte. Mentre ascoltiamo la Parola di Dio, verifichiamo fino a che punto «oggi» questa Parola si compie nella nostra vocazione, nel nostro cammino personale. Qual è la mia vocazione?

Canto al Vangelo (Mt 4,19)**Alleluia.** Venite dietro a me, dice il Signore, vi farò pescatori di uomini. **Alleluia.**

¹⁶⁴ Cf BASTIAAN MARTINUS IERSEL, van, « Saint Paul et la prédication de l'Église primitive », in *Studiorum paulinorum congressus internationalis catholicus*, 1961 (*AnBibl* 17-18, 1963) I, 433-442.

¹⁶⁵ Cf At 2,22-36; 3,15-26; 4,8-12; 5,30-32; 10,39-43; 13,27-41.

Il Signore sia con voi.
Dal Vangelo secondo Luca.
(Lc 5,1-11[+12-16])

E con il tuo spirito.
Gloria a te, o Signore.

Avvenne allora, ¹mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso il lago di Gennèsaret, ²vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. ³Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca. ⁴Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». ⁵Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». ⁶Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. ⁷Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. ⁸Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». ⁹Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; ¹⁰così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi *sarai pescatore di uomini*: [lett.: *sarai pescante uomini vivi*]». ¹¹E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

[¹²*Mentre Gesù si trovava in una città, ecco, un uomo coperto di lebbra lo vide e gli si gettò dinanzi, pregandolo: «Signore, se vuoi, puoi purificarmi». ¹³Gesù tese la mano e lo toccò dicendo: «Lo voglio, sii purificato!». E immediatamente la lebbra scomparve da lui. ¹⁴Gli ordinò di non dirlo a nessuno: «Va' invece a mostrarti al sacerdote e fa' l'offerta per la tua purificazione, come Mosè ha prescritto, a testimonianza per loro». ¹⁵Di lui si parlava sempre di più, e folle numerose venivano per ascoltarlo e farsi guarire dalle loro malattie. ¹⁶Ma egli si ritirava in luoghi deserti a pregare.]*

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Sentieri di omelia

La liturgia riporta il brano della pesca miracolosa nella versione di Lc, ma per comprenderne il senso del pensiero dell'autore occorre prolungarne la lettura, comprendendo anche Lc 5,12-16, cioè il racconto della guarigione del lebbroso¹⁶⁶. Solo così si può vedere la struttura letteraria del brano composto appositamente in forma circolare o, come si dice solitamente, a *uncino* o a *incrocio*, dove la prima affermazione combacia con l'ultima, la seconda con la penultima, la terza con la terzultima e così via in forma concentrica fino all'affermazione centrale che è il cuore della struttura: qui *la vocazione degli apostoli*. L'autore ha

¹⁶⁶ È il problema anche del nuovo lezionario, che abbiamo più volte posto e che continueremo a porre perché è in gioco il senso della Scrittura. Il liturgista non può dividere il testo in brani a senso per dare un significato «altro», ma deve tenere conto del contesto e del senso che intende dare l'autore. Diversamente si deforma la Parola di Dio. È evidente che qui si voglia mettere in evidenza la caratteristica «spirituale» della vocazione degli apostoli, avulsa dalla sua connessione logica con la missione di «liberazione» dalle malattie e quindi di condivisione con la natura umana di coloro a cui sono inviati. Bisogna stare attenti, perché spiritualizzare troppo può anche significare deformare e negare la realtà, oltre che la Parola.

voluto impostare i due racconti in un'unica prospettiva che passa dall'insegnamento di Gesù all'ascolto delle folle, mediante un capovolgimento della situazione (da una notte di fatica senza pesca a una pesca abbondante; dallo stato di lebbra allo stato di guarigione), attraverso le dichiarazioni dei due protagonisti (Cèfa e lebbroso). Lo schema è il seguente:

A	Lc 5,1-3: Gesù insegna
B	Lc 5,4-7: <i>Capovolgimento della situazione</i> : dal pescare nulla alla pesca miracolosa (abbondante)
C	Lc 5, 8: <u>Dichiarazione di Pietro</u> : «Allontanati da me, perché sono un peccatore»
D	Lc 5,10-11: Vocazione apostolica in gruppo
C'	Lc 5,12: <u>Dichiarazione del lebbroso</u> : «Signore, se vuoi, puoi purificarmi»
B'	Lc 5,13: <i>Capovolgimento della situazione</i> : dalla lebbra alla vita, dalla morte alla risurrezione
A'	Lc 5,15-16: Le folle ascoltano

Il cuore di questa struttura è il punto «D»: la vocazione apostolica che non è un fatto eclatante, ma un processo che potremmo definire di avvicinamento¹⁶⁷. Se osserviamo attentamente il comportamento di Gesù, vediamo che egli non chiama subito Pietro e i suoi colleghi pescatori, ma si muove all'interno di una strategia:

- Gesù è sul lago di Gennèsaret in mezzo a una folla grande;
- la folla fa ressa per ascoltare;
- i pescatori non fanno parte della folla, ma lavorano separati da essa che ascolta;
- Gesù coinvolge Pietro in modo esterno: prende in prestito una barca;
- Pietro si coinvolge e si allontana dal suo mondo.
- Gesù coinvolge Pietro imponendogli la scelta di andare a pescare.
- Pietro oppone una resistenza, ma alla fine si fida dell'autorevolezza di Gesù che ordina.
- La pesca è inverosimile: oltre ogni aspettativa.
- Pietro confessa la sua indegnità.
- Investitura di Pietro.
- Trasformazione di professione: da pescatore di pesci a «cacciante» uomini (*traduzione letterale*).
- Coinvolgimento interiore: Pietro e soci seguono Gesù.

Per gli Ebrei, come per i semiti in genere, il mare è il luogo delle «acque inferiori» ed è la dimora di Satana, la sede dei mostri marini¹⁶⁸ pronti a ghermire la vita degli uomini. Ora è arrivato un rabbi che siede su una barca che galleggia, scostata da terra e il mare è dominato perché il male è sottomesso. Ora è possibile pescare con un'abbondanza tale che si possono riempire anche due barche. Nella 1Pt 3,19 si dice che dopo morte, Gesù «andò ad annunciare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione» e che sono coloro che erano stati inghiottiti dalle acque del diluvio.

Diventare pescatori di uomini nel tempo del regno significa condividere con Gesù il salvataggio di tutti coloro che sono oppressi e sottomessi dal male,

¹⁶⁷ Cf ANTOINE de SAINT-EXUPÉRY, *Il piccolo principe*, Gruppo editoriale Fabbri, Bompiani, Sozegno, Etas S.p.A., Milano 1985¹¹, 91-98; v. testo riportato in appendice, più sotto.

¹⁶⁸ Cf Gen 1,21; 7,17-24; Sal 74/73,13.23-24; Gb 38,16-17; Gn 2,2-4; Ap 9,1-3; 12,17-18; 13,1; 20,3.

che spesso i profeti descrivono simbolicamente come pesca violenta perché strappa letteralmente i pesci dalle acque (cf Ger 16,15-16a; Am 4,11-12; Ab-LXX 1,15-17). Compito della Chiesa è di contribuire con tutte le sue forze a salvare l'umanità dal male che è sempre in agguato, ma con un metodo nuovo e con risultati differenti. Purtroppo l'espressione «pescatore di uomini» ha finito per assumere, sia nella tradizione biblica sia nella Chiesa, un senso molto ristretto perché riservato a specialisti «missionari», inviati a reclutare gli uomini attraverso il Battesimo come marchio di garanzia e di lotta. Probabilmente sullo sfondo della pesca promessa come «abbondante» vi è la profezia di Ezechièle che dall'esilio di Babilònia aveva allungato lo sguardo fino a Gerusalemme, fino al Mare occidentale, il Mediterraneo: «Sulle sue rive vi saranno pescatori: da Engàddi a En-Eglàim vi sarà una distesa di reti. I pesci, secondo le loro specie, saranno abbondanti come i pesci del Mare Grande» (Ez 47,10)¹⁶⁹.

Da qui la corsa alla conquista del mondo in termini di conversioni, di circoncisi o battezzati, di iscritti alle varie scuole rabbiniche o alle organizzazioni della Chiesa. In altre parole, la salvezza dell'umanità passerebbe attraverso il proselitismo che è la negazione della missione e dell'educazione. Fare proseliti, significa fare schiavi, educare significa fare emergere i liberi figli di Dio (cf Mt 23,15).

È una concezione molto individualista della religione, che finisce per essere clericalismo, perché uno è tanto più missionario quante più persone converte. Il Battesimo, da promessa dello Spirito Santo, diventa certificato di appartenenza e ragione di differenziazione con la conseguenza che il codice sostituisce lo Spirito.

Sicuramente Lc non aveva questa immagine della pesca miracolosa, che è invece un modo orientale per dire che Gesù viene ad associare a sé e i suoi discepoli nella lotta per la liberazione dell'umanità. È un intervento liberatore che non contrasta il mondo, ma le forze demoniache che vogliono dominarlo mettendo gli uni contro gli altri. La visione di Lc è nella prospettiva della «teologia della storia» che si fa «storia di liberazione»; ciò significa che Dio agisce, vive e si muove a suo agio solo all'interno della storia degli uomini e delle donne di cui assume la condizione fino in fondo divenendo solidale anche nella lotta.

Tutta la storia di Dio, narrata nella Bibbia, è una storia di irruzione per la liberazione da ogni forma di dipendenza e schiavitù, di cui il racconto dell'esodo, nell'omonimo libro, è un modello e uno schema. In questo senso per Lc il termine «pesca» è equivoco e può indurre a errate conclusioni. Pescare, infatti, significa togliere il pesce dal suo ambiente vitale che è l'acqua e farlo morire, mentre la missione degli apostoli è finalizzata alla liberazione e quindi alla vita piena.

Se accettiamo di scendere più nel profondo nel testo lucano, scopriamo che egli fa una sintesi di due tradizioni distinte, testimoniate da Mc 1,16-20 e da Gv 21,1-11.

¹⁶⁹ Per il profeta Ezechièle è l'acqua rituale che sgorga dal tempio a risanare le acque dei fiumi e del mare perché, da sacerdote, non può immaginare nulla al di fuori della liturgia tradizionale, mentre ora con Gesù nessuna liturgia è risanativa, ma solo la sua parola (cf Lc 7,7) o il tocco della sua persona (cf Lc 8,46). Bisogna incontrare il Signore per guarire.

Nota: la tradizione di Gv 21,1-11

La tradizione giovannea ci dice che gli apostoli pescarono 153 grossi pesci (cf Gv 21,11), lasciandoci perplessi di fronte a una quantità così inverosimile e nello stesso tempo così precisa nel curioso numero «esatto», quasi contabile di 153. Perché non 150 oppure 160? Ogni volta che in Gv troviamo un dato fuori dell'ordinario, dobbiamo fermarci e domandarci dove vuole condurci e perché. Il primo a rendersene conto è, stranamente, Agostino di Ippona che, commentando la pesca miracolosa di Gv 21,11 (cf Lc 5,6)¹⁷⁰ ci dice che il numero 153 è

¹⁷⁰ «Il numero preciso è centocinquatré. Dobbiamo, con l'aiuto del Signore, spiegare il significato di questo numero... Volendo esprimere la legge mediante un numero, qual è questo numero se non dieci? Sappiamo con certezza che il Decalogo, cioè i dieci comandamenti furono per la prima volta scritti col dito di Dio su due tavole di pietra (cf Dt 9, 10). Ma la legge, senza l'aiuto della grazia, ci rende prevaricatori, e rimane lettera morta. È per questo che l'Apostolo dice: *La lettera uccide, lo Spirito vivifica* (2Cor 3, 6). Si unisca dunque lo spirito alla lettera, affinché la lettera non uccida coloro che non sono vivificati dallo spirito; ma siccome per poter adempiere i comandamenti della legge, le nostre forze non bastano, è necessario l'aiuto del Salvatore. Quando alla legge si unisce la grazia, cioè quando alla lettera si unisce lo spirito, al dieci si aggiunge il numero sette. Il numero sette, come attestano i venerabili documenti della sacra Scrittura, è il simbolo dello Spirito Santo... E dov'è che per la prima volta nella legge si parla di santificazione, se non a proposito del settimo giorno? Dio infatti non santificò il primo giorno in cui creò la luce, né il secondo in cui creò il firmamento, né il terzo in cui separò il mare dalla terra e la terra produsse alberi e piante, né il quarto in cui furono create le stelle, né il quinto in cui Dio fece gli animali che si muovono nelle acque e che volano nell'aria, e neppure il sesto in cui creò gli animali che popolano la terra e l'uomo stesso; santificò, invece, il settimo giorno, in cui egli riposò dalle sue opere (cf Gn 2, 3). Giustamente, quindi, il numero sette è il simbolo dello Spirito Santo. Anche il profeta Isaia dice: *Riposerà in lui lo Spirito di Dio*; passando poi ad esaltarne l'attività e i suoi sette doni, dice: *Spirito di sapienza e d'intelletto, spirito di consiglio e di forza, spirito di scienza e di pietà, e lo riempirà dello spirito del timore di Dio* (Is 11, 2-3). E nell'Apocalisse non si parla forse dei sette spiriti di Dio (cf Ap 3, 1), pur essendo unico e identico lo Spirito che distribuisce i suoi doni a ciascuno come vuole (cf 1Cor 12, 11)? Ma l'idea dei sette doni dell'unico Spirito è venuta dallo stesso Spirito, che ha assistito lo scrittore sacro perché dicesse che sette sono gli spiriti. Ora, se al numero dieci, proprio della legge, aggiungiamo il numero sette, proprio dello Spirito Santo, abbiamo diciassette. Se si scompone questo numero in tutti i numeri che lo formano, e si sommano tutti questi numeri, si ha come risultato centocinquatré: se infatti a uno aggiungi due ottieni tre, se aggiungi ancora tre e poi quattro ottieni dieci, se poi aggiungi tutti i numeri che seguono fino al diciassette otterrai il risultato sopraddetto; cioè se al dieci, che hai ottenuto sommando tutti i numeri dall'uno al quattro, aggiungi il cinque, ottieni quindici; aggiungi ancora sei e ottieni ventuno; aggiungi il sette e avrai ventotto; se al ventotto aggiungi l'otto, il nove e il dieci, avrai cinquantacinque; aggiungi ancora undici, dodici e tredici, e sei a novantuno; aggiungi ancora quattordici, quindici e sedici, e avrai centotrentasei; e se a questo numero aggiungi quello che resta, cioè quello che abbiamo trovato all'inizio, il diciassette, avrai finalmente il numero dei pesci che erano nella rete. Non si vuol dunque indicare, col centocinquatré, che tale è il numero dei santi che risorgeranno per la vita eterna, ma le migliaia di santi partecipi della grazia dello Spirito Santo... Questo numero è, per di più, formato da tre volte il numero cinquanta con l'aggiunta di tre, che significa il mistero della Trinità; il cinquanta poi è formato da sette per sette più uno, dato che sette volte sette fa quarantanove. Vi si aggiunge uno per indicare che è uno solo lo Spirito che si manifesta attraverso l'operazione settenaria; e sappiamo che lo Spirito Santo fu mandato sui discepoli, che lo aspettavano secondo la promessa che loro era stata fatta, cinquanta giorni dopo la risurrezione del Signore [cf At 2, 2-4; 1, 4]» (*In Iohannem, Hom. 122, 7-8* (CCL, 36, 671). Agostino espone lo stesso concetto, in modo più sintetico, in *Sermones, 270,7* (PL, XXXVIII, 1244): «Che cosa significa allora il numero centocinquatré?... Questo numero è come un albero e sembra svilupparsi come da un seme. E il seme di questo grande numero è un certo numero più piccolo che è il *diciassette*. Il diciassette genera il centocinquatré, se conti da uno a diciassette e addizioni tutti i numeri. Se non addizioni tutti i numeri che pronunzi [contando] da uno a diciassette, non avrai che diciassette. Se invece conti così: uno, due, tre; uno più due più tre fanno sei, sei più quattro più cinque fanno quindici; quando arrivi fino a diciassette ti riporterà sulle dita il numero centocinquatré» (Per una più ampia illustrazione sul valore dei numeri o *ghematria* cf PAOLO FARINELLA, «Sulla

simbolico della missione apostolica, la quale deve essere rivolta a tutta l'umanità. Riportiamo in nota il testo alquanto lungo di Agostino, ma necessario per comprenderne il ragionamento e anche per garantire che il nostro modo di accostare la Scrittura non è campato in aria, ma ha solide basi nella tradizione patristica. La stessa idea si concretizza da un altro punto di vista: se prendiamo l'espressione «figli di Dio» in ebraico «*bny h'lhym*» (si legge: *benê Ha'elohîm*), vediamo che il valore numerico delle lettere che compongono l'espressione è esattamente 153 e simboleggia tutta l'umanità¹⁷¹.

Alla stessa conclusione si arriva se confrontiamo la tradizione sinottica, mettendo a confronto il testo greco di Lc e di Mc; la traduzione italiana li riporta in forma uguale, mentre in greco ha una piccola, ma decisiva variante, che sarebbe bene non dimenticare e mantenere nella traduzione:

Rif.	Traduzione-Cei	Testo greco
Mc 1, 17	Vi farò diventare pescatori di uomini	Kài poiêsō hymàs genèsthai haliêis anthrôpōn
Lc 5, 10 [lett.: D'ora in poi sarai pescatore di uomini D'ora in poi <i>sarai pescante uomini vivi</i>]		Apò toû nûn <i>anthrôpous èsēi zōgrôn</i>

- L'evangelista Mc, che non ha una grande padronanza della lingua greca, per descrivere *la professione e la missione* di Pietro e soci, usa sempre lo stesso termine *haliêis* (singolare *haliêus*) che significa «pescatori/pescatore», coloro cioè che prendono i pesci e li fanno morire estraendoli dall'acqua che è il loro ambiente vitale.
- Lc, invece, che conosce bene il greco e, nella prospettiva della «teologia della storia», appresa dalla predicazione di Paolo, vuole descrivere da una parte la novità assoluta della predicazione di Gesù e dall'altra la chiamata degli apostoli come attività proiettata al bene dell'umanità, e quindi alla sua liberazione che è vita. Per questo motivo imposta il racconto in modo particolare e differenzia i termini:

Osservazioni:

- Il racconto inizia con un solenne «eghèneto dè» che è una costruzione semitica per mettere in evidenza e sottolinearne l'importanza di una narrazione o di un atteggiamento. L'espressione traduce, infatti, quella ebraica «wayehî» che è una struttura linguistica per mettere in primo piano quanto segue. Lc che conosce il greco molto bene, qui imita la costruzione semitica della Bibbia greca della LXX, dimostrando non solo che è un grande letterato, ma che anche sa bene quello che vuole dire. L'espressione «eghèneto de» deve essere tradotta con significato unitivo (copulativo) con il testo antecedente, ma anche nella sua propria dinamica avversativa per evidenziare la contrapposizione che la novità di Gesù porta con sé: «Avvenne allora... Ed ecco allora/quindi/invece...» (in altre parole è difficile tradurre questa espressione ebraico/greca in italiano)¹⁷².

corda *ottava* incontro al Messia. Simbolismo cristologico del numero «8» nella Bibbia e nella tradizione giudaico-cristiana», in *La Sapienza della Croce* [SAPCC 21 (2004) 129-171]).

¹⁷¹ JOSEPH A. ROMEO, «*Ghematria and John 21:11 – The Children of God*», in *Journal of Biblical Literature* 97, n. 2 (Jun. 1978), 263-264.

¹⁷² La forma ebraica «Wayehî – ed ecco/Avvenne che...» nell'AT ricorre 816x che la Bibbia greca della LXX rende in due modi, secondo l'uso del greco. Primo modo: «kài eghèneto... – E avvenne...»: la congiunzione copulativa «kài-e» precede il verbo che la LXX usa ben 559x; nel NT ricorre 60x prevalentemente nei sinottici Mc, Mt e Lc e nell'Apocalisse. Seconda forma: «Eghèneto dè... – Avvenne allora...» [quasi in modo imprevisto e non calcolato], dove la congiunzione copulativa di valore avversativo (o temporale) è posposta al verbo in modo dovuto perché è la sua posizione obbligata in greco: nell'AT-LXX ricorre 60x, mentre nel NT solo 37x e solo in Lc, segno che è un uso esclusivo di questo autore. La seconda forma, dal punto di vista sintattico, è più elegante, mentre da quello formale le due espressioni si equivalgono, ma con le

2. In Lc 5,2, quando si tratta di definire la *professione/mestiere*, prima di dare il mandato, l'evangelista usa il termine abituale, ordinario della pesca che troviamo anche in Mc: *haliêis – pescatori*.
3. In Lc 5,10, invece, quando Gesù conferisce la missione di liberazione a servizio delle persone, Lc, che conosce bene il greco, sostituisce il termine ordinario e usa il participio presente attivo del verbo *zōgrêō/zōgrô* che è un verbo tecnico riservato alla *caccia con l'arco* perché non uccide, ma ferisce soltanto. La pesca, infatti, uccide, chi, al contrario, usa l'arco, vuole prendere «prede vive». La ferita che comporta è il cambiamento come conseguenza della conversione. La lettera agli Ebrei dirà che la «Parola di Dio è una spada affilata a doppio taglio» (Eb 12,4).

Pertanto, possiamo tradurre Lc 5,10 più consapevolmente: «Tu sarai cacciatore uomini vivi»¹⁷³. La conferma che la prospettiva del racconto sia questa è immediatamente evidenziata dall'episodio a seguire in Lc 5,12-16, che è il racconto del lebbroso guarito il quale invoca la liberazione dalla sua esclusione civile e religiosa in ragione della sua impurità irreversibile¹⁷⁴. Gesù compie davanti agli apostoli quella liberazione che aveva poco prima dato come missione. Questa è la novità del vangelo: da una parte gli apostoli sono mandati non al tempio, ma nel mondo a sostenere e compiere gli aneliti di libertà, mentre il lebbroso, che vive proprio nel non-mondo dell'emarginazione, è inviato al funzionario del sacro, e quindi al culto, affinché prenda atto che è finita ogni discriminazione ed esclusione. O il tempio si decide ad essere il «luogo» della liberazione ufficiale o è un posto qualsiasi dove Dio è negato, mentre si fa finta di onorarlo: veramente con Gesù «il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!» (Mc 2,27).

La Chiesa è inviata alla storia degli uomini e se resta fuori dagli sforzi dell'umanità e dai suoi tentativi di realizzare la liberazione degli uomini e delle donne, qualunque sia la loro condizione e il loro stato, essa viene meno alla sua vocazione *letterale* di essere «pescante prede vive». Non esiste un processo di liberazione umano in contrapposizione a quello che può predicare la Chiesa. Ogni tentativo di liberazione è ispirato dallo Spirito, sia che esso abbia l'etichetta della

sfumature semantiche proprie delle due congiunzioni. Queste sfumature sono importanti per cogliere lo spirito del testo e scrutare l'intenzione dell'autore.

¹⁷³ Se ne accorse anche la Bibbia-Cei nell'edizione provvisoria del 1997 che più puntualmente traduceva Lc 5,10 con «D'ora in poi saranno uomini quelli che prenderai», mentre l'ultima edizione (2008) ritorna alla versione classica: «sarai pescatore di uomini». Il verbo *zōgrêō/zōgrô* ricorre solo un'altra volta in tutto il NT: 2Ti 2,26 dove si parla dell'atteggiamento del credente che deve testimoniare in modo tale che gli oppositori prendano coscienza della *necessità* della conversione e quindi si aprano al vangelo della liberazione: «[gli oppositori] ritornino in sé sfuggendo al laccio del diavolo, *che li ha presi nella rete* perché facessero la sua volontà» (Bibbia Cei 1974). Le due ultime revisioni della Bibbia-Cei (1997 e 2008) invece traducono: «[quelli che si mettono contro] rientrino in se stessi, liberandosi dal laccio del diavolo, *che li tiene prigionieri* perché facciano la sua volontà». Il testo greco dice: «ezōgrēmēnoi hyp'autoû – essendo stati catturati sotto di lui definitivamente» [è un participio perfetto passivo]. L'idea di fondo è la *caccia/retata di prede vive*.

¹⁷⁴ Lv 13 stabilisce la minuziosa casistica a riguardo della lebbra (diagnosi, isolamento e riammissione). Al tempo di Gesù i lebbrosi dovevano portare un campanello legato al piede per impedire eventuali incontri con altri non lebbrosi. Non potevano avvicinarsi all'abitato ed erano costretti a viverne ai margini in grotte o immondezze. Il lebbroso di cui parla Lc rompe i divieti e con coraggio si presenta a Gesù, chiedendo la piena liberazione. Il miracolo ha lo scopo di mettere in pratica la missione appena affidata a Cefa e agli altri.

laicità sia che abbia quella della religiosità. Compito della Chiesa, oggi, è affiancare e riconoscere la presenza dello Spirito nella Storia e rivelare il Nome che vi è inciso a carattere di vita: il Nome di Dio che splende nel volto di Gesù, senza appropriazioni indebite, senza presunzione di avere il monopolio della volontà di Dio, che al contrario va cercata, trovata e condivisa con tutti gli uomini e le donne di buona volontà. La Chiesa missionaria e pescatrice è la Chiesa che ha coscienza di essere peccatrice e inviata ad annunciare il vangelo della libertà da ogni forma di schiavitù, anche religiosa.

Significativo è il comportamento del Signore che, quando potrebbe mettere il successo, perché ha le folle in mano e potrebbe mettersi alla testa di un movimento, fa invece un passo indietro, staccandosi da tutto per ritirarsi nella solitudine di se stesso e nella profondità della preghiera, con cui imparare a illimpidirsi lo sguardo e verificare i suoi obiettivi. Egli prega per essere certo di non correre a vuoto e di non correre per se stesso e per il suo tornaconto. Prega per essere libero da sé e dalla tentazione della propria vanagloria (cf Lc 6,12; 9,18.29, ecc.).

Crediamo in un solo Dio Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre attraverso il Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professioniamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [Breve pausa 1-2-3] **Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera dei fedeli [Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio.

Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo tutti insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un gesto sincero di pace e di accoglienza.

[La raccolta abbia un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che viene incontro senza rimore a chi ha bisogno]

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre nostro e Madre nostra.
Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Signore Dio nostro, il pane e il vino, che hai creato a sostegno della nostra debolezza, diventino per noi sacramento di vita eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera eucaristica II*¹⁷⁵

Prefazio degli Apostoli II: *La Chiesa fondata sugli apostoli e sulla loro testimonianza*

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, per Cristo Signore nostro.

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio di Geremia e dei Profeti d'Israele. Kyrie, elèison, Christe, elèison. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Christe, elèison, Pnèuma, elèison!

Tu hai stabilito la tua Chiesa sul fondamento degli apostoli, perché sulla terra sia segno visibile della tua santità nei secoli e trasmetta a tutti gli uomini gli insegnamenti che sono via al cielo.

La tua voce, Signore, chiamò il profeta Isaia ed egli rispose: «Eccomi, manda me!» (Is 6,8).

Per questo mistero di salvezza, uniti a tutte le schiere degli angeli, ora e sempre, con cuore riconoscente, proclamiamo nel canto la tua lode:

Benedetto nel Nome del Signore colui che viene. Kyrie, elèison, Christe, elèison, Pnèuma, elèison!

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

Ti rendiamo grazie, Signore, con tutto il cuore: tu ascolti l'Assemblea orante (cf Sal 138/137, 1).

Egli, consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Per il tuo amore e la tua fedeltà rendiamo grazie al tuo Nome che è il Signore Gesù (cf Sal 138/137, 2).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Il calice della benedizione che noi benediciamo, è comunione con il sangue di Cristo (cf 1Cor 10,16).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

¹⁷⁵ Detta di Ippolito, prete romano del sec. II: è stata reintrodotta nella liturgia dalla riforma di Paolo VI in attuazione del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Trasmettiamo quello che anche noi abbiamo ricevuto e cioè che Cristo morì per i nostri peccati, fu sepolto ed è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e apparve a Cèfa e ai Dodici (cf 1Cor 15,3-5).

Mistero della fede.

Celebriamo la tua morte e risurrezione, attendiamo il tuo ritorno. Maranà, thà! Vieni, Signore!¹⁷⁶

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale, proprio del popolo dei battezzati.

Non abbandonare, Signore, l'opera delle tue mani, che il tuo Cristo ha redento con la santa croce (cf Sal 138/137,8).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Per la grazia del Signore Gesù siamo quello che siamo, e la sua grazia in noi non è stata vana (cf 1Cor 15,10).

Memoriale del Volto e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme terrestre

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra [di domenica: *e qui convocata nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale:*] rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa ..., il Vescovo ..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare ... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Il Signore ha detto a Simone di prendere il largo e di gettare le reti, e sul suo esempio anche noi gettiamo le reti sulla tua Parola per trovare il Pane della misericordia e il vino della gioia (cf Lc 5,4).

Memoriale del Volto e dei Nomi dei viventi nella Gerusalemme celeste

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua paterna bontà, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza ... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

Come Pietro, anche se faticiamo senza apparenti risultati, noi ci abbandoniamo alla tua Parola e riceviamo il Pane della vita che discende dal cielo (cf Lc 5,5).

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli e tutti i santi e le sante del cielo e della terra, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

«Il Signore Gesù disse a Simone: “Non temere; d'ora in poi sarai cacciante persone vive”. Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono» (Lc 5,10-11).

¹⁷⁶ «Maranà thà» è invocazione aramaica che significa «Signore nostro, Vieni!», usata insieme all'altra «Maràn athà» che è narrativa e significa: «Il Signore nostro viene» (cf 1Cor 16,22 e Ap 22,20 che forse la traduce).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.^{177]}

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo^{178.}]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramàico
Padre nostro che sei nei cieli,
Avunà di bishmaìà,
sia santificato il tuo nome,
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno,
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà,
tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra.
kedì bishmaìà ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti,

¹⁷⁷ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁷⁸ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

ushevùk làna chobaiená,
 come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaiená,
 e non abbandonarci alla tentazione,
veal ta'alina lenisiòn,
 ma liberaci dal male.
ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli,
Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
 sia santificato il tuo nome,
haghiasthêto to onomàsu,
 venga il tuo regno,
elthêtō hē basilèiasu,
 sia fatta la tua volontà,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
 come in cielo così in terra.
hōs en uranō kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
Ton arton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
 e rimetti a noi i nostri debiti,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
 come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
hōs kài hēmēis afêkamen tōis ofeilètais hēmôn,
 e non abbandonarci alla tentazione,
kài mê eisenènkēs hēmâs eis peirasmòn,
 ma liberaci dal male.
allà hriūsai hēmâs apò tû ponērû. Amen..

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità unite nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona di comunione (Lc 3,5) – C

**Maestro, abbiamo faticato tutta la notte
e non abbiamo preso nulla;
ma sulla tua parola getterò le reti.**

Oppure (cf Sal 106,8-9)

**Ringraziamo il Signore per il suo amore,
per le sue meraviglie a favore degli uomini,
perché ha saziato un animo assetato,
un animo affamato ha ricolmato di bene.**

Oppure (Mt 5,4.6)

**Beati quelli che sono nel pianto: saranno consolati.
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia: saranno saziati.**

Dopo la comunione

Da Martin Buber, *I racconti dei Chassidim* (Fonte: *Da Giorno per giorno* - 28 Gennaio 2007, *Lettera della fraternità* del Goiàs-Brasile).

«Il giovane Sussja¹⁷⁹ era un giorno in casa del suo maestro, il grande Rabbi Bär, quando un uomo si presentò a questo e lo pregò di consigliarlo e aiutarlo in una impresa. Ma Sussja, vedendo che quell'uomo era pieno di peccato e non toccato da pentimento, si adirò e lo rimproverò dicendogli: “Come può uno come te, che ha commesso questo e quel misfatto, ardire di presentarsi al cospetto di un santo, senza vergogna né desiderio di penitenza?”. L'uomo se ne andò senza dir nulla, ma Sussja si pentì subito di quanto aveva detto, e non sapeva che fare. Allora il suo maestro lo benedisse: che d'ora in poi egli vedesse negli uomini soltanto il bene, anche se peccavano sotto i suoi occhi. Ma poiché il dono di vedere che era stato concesso a Sussja non poteva essergli ritolto da nessuna parola d'uomo, avvenne che da quell'ora in poi egli sentisse le cattive azioni degli uomini che incontrava come se fossero proprie e se ne attribuisse la colpa. Quando il Rabbi di Rižin raccontava questo di Rabbi Sussja, aggiungeva ogni volta: “E se noi tutti fossimo in questa disposizione, allora il male sarebbe già annientato e la morte inghiottita e la perfezione raggiunta”».

¹⁷⁹ Il rabbino Meshulàm Sussja era nato nel 1718 nei pressi di Tarnow, in Galizia nell'attuale Polonia, e fu discepolo di **Rabbi Dov Bär**, il grande *Magghid* (predicatore) di Mesritsch e fratello di **Rabbi Elimèlech** di Lisensk. Sussja fu uno dei primi maestri del chassidismo. Raccontano che, nonostante frequentasse volenterosamente le lezioni del *Magghid*, non riuscì mai a seguirne una, perché quando il Maestro prendeva il passo della Scrittura che intendeva commentare e cominciava con le parole: “E Dio disse”, **Sussja** era subito rapito fuori di sé e cominciava a muoversi e a saltare così selvaggiamente che bisognava condurlo fuori dall'aula, calmandosi solo quando la lezione giungeva alla fine. Tanta era la passione per il solo nome di Dio. Fu sempre uomo semplice, modesto e pieno di misericordia con tutti. Alla morte del *Magghid*, Sussja andò ad abitare a Hanipol, dove una cerchia di discepoli si riunì intorno a lui. La comunità si ampliò quando, alla morte del fratello **Elimèlech**, molti dei discepoli di quest'ultimo lo scelsero come loro rabbi. Alla sua morte, i due figli gli succedettero come maestri chassidici. I suoi insegnamenti sono raccolti nel *Menoràt Zahàv* (*Il candelabro d'oro*). Lasciò detto: “Nel mondo a venire non mi si chiederà: Perché non sei stato Mosé o Abramo? Mi si chiederà: ‘Perché non sei stato Sussja?’. A significare l'irripetibilità della vocazione a cui ciascuno di noi è chiamato. Morì il 28 gennaio 1800 (2 Shevat 5560 per il calendario ebraico). Sulla sua tomba furono scritte queste parole: “Uno che servì Dio in amore, che si rallegrò delle sofferenze, che strappò molti al peccato”.

Preghiamo (dopo la comunione)

O Dio, che ci hai resi partecipi di un solo pane e di un solo calice, fa' che uniti al Cristo in un solo corpo portiamo con gioia frutti di vita eterna per la salvezza del mondo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore che i cieli non possono contenere sia con voi.

E con il tuo spirito.

Il Signore che è tre volte Santo ci riempia della sua Gloria e ci purifichi col fuoco dello Spirito.

Il Signore che ci dona la grazia dello Spirito, guidi i nostri passi sulle strade del mondo.

Il Signore che ammaestra le folle dalla barca della Chiesa, ci ha convocati alla mensa dell'ascolto.

Il Signore che ci chiama a essere «pescanti persone vive» ci rafforzi nella nostra fede.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

Ci benedica il Signore dal cielo e ci doni la sua Pace e la sua Agàpē.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, discenda su tutte le genti di ogni lingua, popolo, nazione, cultura e su di noi e con noi rimanga sempre.

Amen!

La messa come rito «è compiuta» nella testimonianza della vita. Andiamo incontro al Signore nella storia.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

© Domenica 5^a del Tempo Ordinario –C, Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova
L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica
Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova Paolo Farinella, prete 09-02-2025

FINE DOMENICA 5^a TEMPO ORDINARIO – C

PERCHÉ L'ASSOCIAZIONE

«LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»?

di Paolo Farinella, prete

Aiutare chi è nel bisogno, non è solo un dovere, ma un'esigenza della vita che chiede a ciascuno di noi la condivisione con tutti perché nessuno, individualmente, può reggere senza la coesistenza del tutto. La parte singola, cioè «io/tu», può esistere perché è retta e sostenuta dalla «totalità» dell'insieme.

Quando aiutiamo gli altri non facciamo un favore a loro, ma esercitiamo il diritto della sopravvivenza generale che coinvolge tutti e quindi ciascuno di noi. È questo il principio sublime e semplice che chiamiamo «bene comune» non come «principio astratto», ma realtà concreta e, al limite, tragica e traumatica. Aiutare a condividere è un diritto di chi crede nel Vangelo come progetto politico del Signore e nella Costituzione italiana che ne definisce ambiti e valori.

Rientra in questa logica etica, il «diritto» di pagare le «giuste tasse» che sono la quota di iscrizione al gruppo sociale di solidarietà sociale che si chiama «Popolo Italiano» o «Nazione Italia». La quota societaria è l'unico requisito per partecipare alla vita dell'Associazione, votare, essere eletti, contribuire al «bene comune», in proporzione delle proprie sostanze o capacità lavorativa finanziando scuole, ospedali, strade, cultura, conservazione dei monumenti della nostra storia, difendere i diritti di tutti, perché solo così si protegge il «mio diritto». Evadere le tasse non è una furbata, ma una scelta demenziale: si ruba a se stessi, ai propri figli e nipoti.

Si dirà che molti rubano e che le tasse sono esose. Giusto. Ogni cittadino e cittadina, singolarmente o associati, hanno il diritto di partecipare alla vita «politica», obbligando chi si è votato a rappresentarci al meglio, costringendo gli eletti ad agire secondo principi di legalità e non a difesa dei corrotti, come avviene adesso. Non bisogna dimenticare che chi siede in Parlamento, è lì perché qualcuno, noi ve li abbiamo portati. Se siamo coerenti dobbiamo esigere che agiscano e vivano «con disciplina e onore» e scelgano sempre non per interessi di parte, ma per il «bene comune» che è il BENE SUPREMO DI UN POPOLO. Non piangiamoci addosso, ognuno ha la propria responsabilità.

Nella mia lunga vita non ho quasi mai visto scegliere parlamentari per un «disegno politico» complessivo, ma solo perché «ha detto questa cosa singola», è contro quello, perché mi ha promesso di aiutarmi. Da questo nasce l'immoralità e il degrado in cui ormai navighiamo a vista.

Ciò detto, anche se vivessimo in una società «felice» e senza bisogni inevasi, la solidarietà non scomparirebbe mai, perché è l'aria della vita civile e della vita privata: avremmo sempre bisogno di confrontarci, di aiutarci, di scambiarci, di sostenerci, di condividere.

Chi vive da solo, infatti, è sempre destinato a soccombere, nonostante le apparenze: nessuno di noi sarà mai un essere avulso dalla storia e dalla realtà, perché tutti abbiamo bisogno di tutti; dal panettiere, al medico, al fruttivendolo... la vita stessa è interdipendente. Paradossalmente tendere la mano a chi è in difficoltà, momentanea o strutturale, è aiutare se stessi: contribuiamo, infatti, per la nostra parte a tenere in piedi il «sistema sociale» che diversamente degenererebbe aggravando le condizioni di vita di tutti. Se tutti stanno bene, tutti stiamo meglio.

L'Associazione Ludovica Robotti – San Torpete», in questo contesto diventa una «boa», un avviso ai naviganti, un segnale del percorso giusto, guardando oltre l'orizzonte. Per questo non parliamo di «elemosina» o di «carità» nel senso riduttivo che ormai questi termini hanno acquisito nella lingua italiana.

Parliamo di «Giustizia» oppure di «Equità» ovvero di «Solidarietà» nel senso di interrelazione costruttiva e attiva. Dal punto di vista cristiano, nulla cambia di quanto abbiamo detto sopra, tranne un aspetto: la motivazione che anima ciò che abbiamo appena descritto. Alla ragione civile, fondata sulla Costituzione, «si aggiunge» un motivo ulteriore che ne completa il ragionamento senza sostituirlo. Il motivo è: ogni persona è immagine di Dio, con cui Gesù ha identificato il volto finale di Dio: «Ogni volta che avete fatto questo [aiutato i poveri], lo avete fatto a me» (Mt 25,40.45).

Se da un punto di vista sociale, aiutare gli altri è una «convenienza» (un investimento), sul piano della fede, aiutare gli altri è un atto di culto perché l'azione di aiuto rende visibile il volto del Signore che si è identificato con la categoria di persone che non ce la fanno. Questo impone di vedere nell'altro il «sacramento» della presenza di Dio in terra. Nulla di più, nulla di meno.

Siccome, però, oggi le truffe e i raggiri, anche di delinquenza organizzata, sono sempre in agguato, occorre impostare il sostegno in modo civile, serio e utile. Per questo nasce l'Associazione «Ludovica Robotti – San Torpete» che resta solo uno strumento che opera a nome e per conto di ciascuno di noi. Una precisazione: il 100x100 di tutto quello che riceviamo, è speso solo ed esclusivamente a favore di chi ha bisogno. I costi

di gestione, le utenze, le tasse e qualsiasi onere amministrativo o gestionale sono a carico della Parrocchia S.M. Immacolata e San Torpete. I bilanci sono pubblicati. Di seguito alcuni strumenti di condivisione.

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2025 da 15 anni € 20,00.

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPII-TRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 GE IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM**
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**
Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 – Codice Bic: BCITITMMXXX (L'IBAN_PERSONALE PAOLO FARINELLA, PRETE È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO) oppure PayPal dal sito: www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI) È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI AMMINISTRAZIONE: paolo@paolofarinella.eu